

Si può intervenire sulla Costituzione, ma senza disconoscere i principi fondanti che l'hanno ispirata

Basta giochi, ci vuole un'Assemblea Costituente

Bisogna lavorare a un nuovo patto sociale per avviare un grande progetto di rilancio dell'intero sistema-paese

di Enrico Cisnetto

La strampalata proposta di legge di modifica dell'articolo uno della Costituzione presentata dal deputato del Popolo della libertà Remigio Ceroni, e le indiscrezioni circa l'intenzione del centrodestra di modificare la legge elettorale al Senato nel maldestro tentativo di attribuire anche a Palazzo Madama il premio di maggioranza su base nazionale, sono solo gli ultimi di tanti segnali che la "maionese impazzita" della politica italiana possa generare pericolosi cambiamenti delle "regole del gioco".

Mostruosità giuridiche e forzature politiche che vanno evitate non in nome, come certa sinistra ha fin qui fatto, dell'antiberlusconismo e della semplice conservazione della Carta costituzionale, che ha invece più di un motivo per essere cambiata e aggiornata, bensì per salvaguardare il principio che le "regole comuni" devono essere riviste a larga maggioranza e che la loro riscrittura va tenuta protetta dalla lotta politica quotidiana (a maggior ragione se quest'ultima è del livello infimo che abbiamo sotto gli occhi). Ma perché tutto questo non rimanga un auspicio – di cui i nuovi barbari e i vecchi conservatori della politica, non casualmente convergenti, si farebbero un baffo – occorre che chi vuole "cambiare senza forzare" scenda in campo con una proposta forte. Anche perché si tratta delle stesse forze che dovrebbero voler chiudere la fallimentare esperienza della Seconda Repubblica per aprire, su nuovi basi, la Terza, e questo obiettivo non si può ottenere – o almeno, non in modo virtuoso – senza una concorde revisione delle regole del gioco, costituzionali e non. E per fare tutto questo, c'è un solo modo, visti i pluridecennali fallimenti delle varie Commissioni bicamerali ad hoc – dalla Bozzi alla D'Alema – e scartata l'ipotesi di utilizzare le procedure previste dall'articolo 138, che fin qui sono state usate in modo improprio: promuovere la convocazione di un'Assemblea Costituente.

Sì, lo sappiamo: è cosa complicata. Ma questo non ne rende meno attuale l'esigenza. Il Paese si è spinto troppo in là lungo la deriva di un drammatico declino strutturale – e in tutti i

campi, non solo in quello politico-istituzionale – per non aver bisogno di un passaggio così fortemente evocativo, anche sul piano simbolico, come di

Mostruosità giuridiche e forzature politiche vanno evitate, ma non in chiave antiberlusconiana



eleggere un luogo dove ridefinirsi, capace di ridare ai cittadini la perdita di fiducia verso le Istituzioni, alle quali oggi non vengono riconosciute né l'autorevolezza né le capacità nella risoluzione dei problemi. La stessa ricerca di un nuovo patto sociale per avviare un grande progetto di rilancio del sistema-paese, non più rinviabile se vogliamo tornare a crescere e restare nell'euro, non può prescindere dalla modernizzazione delle Istituzioni e dall'adeguamento alle nuove realtà delle regole comuni.

Per questo, un processo (ri)fondativo di così ampia portata deve necessariamente essere sottratto alle contingenze della politica quotidiana e affidato ad una Assemblea che tragga la sua legittimità dal mandato popolare. Certo, è il percorso più complesso e impegnativo fra tutti gli strumenti utilizzabili per procedere alle modifiche costituzionali, ma d'altra parte se l'uscita dalla Seconda Repubblica non può che coincidere con un momento di "larghe intese", cosa c'è di meglio che mettersi d'accordo sulla promozione di un'Assemblea Costituente? Lo spirito deve essere quello di intervenire sulle varie parti della Costituzione senza tabù e pregiudizi – perché non possiamo disconoscere come siano cambiati gli scenari sia interni che internazionali negli oltre 60 anni trascorsi dalla sua entrata in vigore e di come essa appaia inadeguata a regolare realtà economiche e sociali allora assolutamente imprevedibili – ma nello stesso tempo senza disconoscere i principi fondanti della Carta del 1948.

Quanto invece allo strumento, l'idea è quella di un'Assemblea Costituente formata da 250 componenti, eletti con metodo proporzionale, con l'espressione del voto di preferenza nell'ambito di liste concorrenti presentate in un'unica circoscrizione nazionale e con un'adeguata rappresentanza di esperti.

Si può sperare che il Nuovo Polo assuma questo obiettivo come fondante e caratterizzi la sua politica intorno a questa strategia? Può darsi che la complessità dei passaggi parlamentari che una proposta del genere richiede la renda irrealizzabile, ma sarebbe ugualmente una straordinaria bandiera intorno a cui radunare quella parte del Paese, sempre più vasta, che è stanca e desidera il cambiamento. Ragioniamoci.

(www.enricocisnetto.it)

destra moderno e liberato da questa follia».

Se però lui stesso dice di credere sì nel ritorno al voto di qualche astensionista, ma non in un uragano di partecipazione, come si spiega il pronostico sfavorevole al Cavaliere? «Guardi, non c'è contraddizione. Io dico che questa campagna così personalizzata, con questi faccioni enormi persino grotteschi, non avrà l'esito immaginato. Penso che Berlusconi e il Pdl pagheranno in termini elettorali questa campagna insensata sulla giustizia, ne soffrirà il loro elettorato». Dovrebbe esserci insomma una certa quota di «moderati del centrodestra, il mondo delle professioni, del lavoro, che non vuol sentir parlare di socialismo di ritorno, come lo chiamo io (e qui forse la repulsione intravista è più per i "faccioni", ndr). In tanti immaginano una città governata con spirito liberale ma serio, in modo dignitoso. Molti di questi si rifugeranno nell'assenteismo». Un pericolo per Berlusconi può venire dalla Lega, tutt'altro che entusiasta della piega presa dalla campagna berlusconiana. «La Lega, a Milano come altrove, sta piazzandosi, sta preparandosi per il nuovo ciclo. Il partito di Bossi è convinto che il ciclo è finito, provvede già al dopo, E come sempre è avvenuto, lo fa in chiave di autonomia».

E la Moratti? In questa sterzata anti-giudici imposta dal premier lei appare, se non proprio una figurante, come una variabile dipendente. «Questo è uno dei motivi per cui è meglio non votare la Moratti. Quando è stata eletta aveva un'immagine fortemente autonoma, non aveva la tessera berlusconiana ed era considerata piuttosto una persona della città. E' diventata uno dei tanti maggiordomi di Berlusconi». Lapidario. Al pari, Marco Vitale ha lo sguardo aperto e positivo quando chiede «una sintesi politica, una capacità di definire gli indirizzi strategici» che dovrebbe essere «condivisa da nuclei importanti» e quanto più numerosi «della classe dirigente». Perché invece l'attuale vuoto di sintesi politica e di strategia «è il punto veramente critico della Milano dei nostri giorni». Ecco, ma c'è già, questa condivisione di obiettivi, in quella parte di città generosamente impegnata e per la quale Vitale fa il tifo? «C'è a livello di singoli gruppi. Bisogna lavorare perché tale visione condivisa si ampli. Può avvenire se ci sarà la possibilità di costruirla sul piano istituzionale. Per questo le elezioni di Milano sono molto, molto significative». Perché Vitale, che in questo scopre il suo lato più generoso, è davvero convinto che si vince se si parte dalla città e non dal conflitto politico sovrastante. Insomma l'opposto di Berlusconi. E la sfida pare proprio tra queste due concezioni. «Dopo tanto tempo vedo l'impegno a occuparsi del futuro, a costruirlo». Il che, per Vitale, equivale a dire che vede la "sua" vittoria.